

Una segnalazione arrivata agli agenti del Sisd e il rapido in transito nella stazione Ostiense è stato fermato. I passeggeri sono stati trasferiti su un altro convoglio

La bomba, sostengono gli investigatori non poteva esplodere. Mancino: «Aggiungere il detonatore era facile. Efficienti i servizi segreti». Parisi: «Vogliono intimidirci»

Esplosivo sulla «Freccia dell'Etna»

Bloccato a Roma il treno, 4 chili di polvere in una toilette

La mafia alza il tiro. Un ordigno preparato con quattro chili di polvere da mina, ma senza detonatore, è stato fatto trovare la scorsa notte sulla «Freccia dell'Etna», il treno che collega Palermo a Torino, fermo alla stazione Ostiense di Roma per una breve sosta. L'allarme è scattato dopo una telefonata giunta a mezzanotte e mezza al Sisd. La bomba, nascosta in una toilette non sarebbe esplosa.

ANNA TARQUINI

ROMA. Quattro chili di polvere di mina con una miccia innestata, ma senza detonatore. Sono stati fatti trovare in una toilette della «Freccia dell'Etna», il rapido che collega Palermo a Torino, in sosta per qualche minuto alla stazione Ostiense di Roma. La bomba, come hanno voluto sottolineare più volte gli investigatori, così com'era confezionata non poteva esplodere. Un messaggio chiaro, come se chi ha piazzato l'ordigno avesse voluto dire «se voglio la faccia esplodere». Un avvertimento che arriva tre giorni dopo l'attentato alla caserma dei carabinieri di Gravina. Proprio il 18 settembre scorso commentando a caldo l'episodio il ministro dell'Interno Nicola Mancino aveva lanciato l'allarme. «È la reazione della mafia all'offensiva delle forze dell'ordine. Temiamo una nuova strategia tesa a bloccare il rinnovamento». E ieri notte, puntuale, la nuova, grave, intimidazione. L'allarme è scattato a mezzanotte e mezza.

alla stazione di Palermo. Nascosto nell'intercapoline del creatore, dietro una grata con le viti lente e appena accostata. Due candelotti di polvere di mina, ancora incartati nel cellophane rosso, la carta originale della Sei, la società che produce l'esplosivo, con stampata la scritta «Brixia». Accanto all'involucro c'era una miccia lunga circa cin-

Il capostazione: «Non ho avuto neanche il tempo di pensare. Certe paure non si dimenticano»

ROMA. Il telefono ha squillato due minuti prima che il treno entrasse nella stazione. «Bocchi l'espresso 810» mi hanno detto. Un momento prima stavo fumando, in silenzio nel mio ufficio. Poi, di colpo, la paura, non ho avuto nemmeno il tempo di pensare. Certe paure non si dimenticano. Sorride ora il signor Carmine, un uomo esile e gentile, un grosso paio di occhiali sul volto affilato e pallido. Ma la prima cosa che racconta è che lui le bombe sui treni ce le ha in testa dal 2 agosto dell'80, quando saltò in aria la stazione di Bologna e lui era lì, allievo allora della scuola professionale, leri notte Carmine era il capostazione di turno alla stazione Ostiense e alle 8 del mattino, quando nella stazione è ormai tornata la calma, accetta di raccontare la sua avventura. «L'espresso 810 avrebbe dovuto sostare alla stazione ostiense fino alle 1,04. Prevedendo una sosta più lunga ho fatto annunciare dagli altoparlanti un ritardo dovuto a ragioni di servizio. È stato allora che, uscendo dal mio ufficio mi sono spaventato: la stazione era letteralmente assediata da centinaia di uomini della Digos, della Dia, degli artificieri, della polizia, dei carabinieri. Nessuno mi diceva niente, solo mezze frasi, parole smozzicate, c'era molta tensione». All'1,15, i passeggeri dell'espresso sono stati fatti scendere e caricati su altre vetture. «Abbiamo composto un altro treno. I passeggeri non credo si siano resi conto di nulla. La bomba - dice - credo sia stata trovata intorno alle 3. È stato quello, forse, il momento in cui ho avuto più paura. Mi sono alzato, sono uscito sulla banchina e ho provato una stretta la cuore. La stazione si era completamente vuotata. Per un momento ho temuto che mi avessero lasciato solo, con quel treno che poteva esplodere».

in aria la saracinesca di un negozio. E l'esplosivo, di tipo comune e facilmente reperibile, in genere viene utilizzato proprio per intimidire i commercianti che non vogliono pagare il pizzo. Ma la telefonata arrivata mezz'ora prima che il treno si fermasse alla stazione Ostiense e la presenza della miccia sono elementi che lasciano poco spazio al dubbio. Anche se è esclusa la possibilità che la bomba dovesse effettivamente scoppiare. Anche se il tipo di esplosivo è molto diverso da quello utilizzato per gli attentati di via Fauro, di via dei Sabini, per quelli di Milano e Roma e il quantitativo, appena quattro chili, avrebbe provocato



Un vagone della «Freccia dell'Etna» dove è stato trovato l'esplosivo e, sotto, due agenti con le buste contenenti la miscela di nitrato di ammonio e di tritolo

Strage rapido 904 Schaudinn: «Venni aiutato a fuggire»

Friederich Schaudinn, l'artificiere della mafia condannato a 22 anni di reclusione per la strage del rapido 904 in una intervista alla televisione tedesca sostiene di essere fuggito dall'Italia con l'aiuto delle autorità italiane. La frase non è stata confermata dai magistrati della Procura fiorentina. Su richiesta della magistratura è stata tradotta in italiano la trascrizione dell'intervista.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. «Le autorità italiane mi hanno aiutato a fuggire». Lo sostiene Friederich Schaudinn, l'elettrotecnico di Cosa Nostra, in una intervista alla rete televisiva tedesca ZDF, andata in onda il 2 agosto scorso e tradotta in italiano su richiesta della Procura fiorentina. Su di lui ha indagato la Guardia di Finanza di Trieste per un traffico di armi mentre il procuratore Pier Luigi Vigna ha aperto un fascicolo sulle possibili protezioni che gli sarebbero state accordate dai servizi.

Schaudinn nell'intervista televisiva però non scende in particolari. Ribadisce di essere fuggito nel luglio 1988 da un appartamento di Ostia dove si trovava agli arresti domiciliari e di aver raggiunto il consolato tedesco a Roma. «In meno di due ore ottenni il passaporto. Sette ore dopo ero in Germania e così non ho potuto più essere estradato» conclude il tecnico che in Italia deve scontare una condanna definitiva a 22 anni di reclusione. Anche nell'intervista alla ZDF il tecnico slavo-tedesco condannato per la strage del rapido 904 (16 morti e 266 feriti il 23 dicembre 1984) ribadisce la propria estrema e i movimenti dell'artificiere della mafia nei giorni immediatamente precedenti e successivi alla strage. Venne richiesto anche una foto di Schaudinn più recente di quella attualmente a disposizione delle forze dell'ordine italiane. Ma fino ad ora la polizia italiana non ha ottenuto alcuna risposta. Un finge investigativo da percorrere fino in fondo una volta per tutte.

Il Gip respinge la querela

L'«Unità» non ha diffamato l'ex sottosegretario Dino Madaudo, del Psdi

ROMA. L'«Unità» non ha diffamato il parlamentare socialdemocratico Dino Madaudo, discusso sottosegretario nei governi Andreotti e Amato, rispettivamente al ministero delle Finanze e della Difesa. Madaudo aveva querelato il nostro direttore responsabile, Giuseppe F. Mennella, il collaboratore Antonio Rocuzzo ed il consigliere provinciale del Pds messinese, Michele Sorbera, difesi dall'avvocato Fausto Tarsitano, per l'articolo «L'agio onorevole a Roma, pessime amicizie in Sicilia» che era comparso nel numero dell'11 novembre 1992.

Il giudice per le indagini preliminari, Stefania Di Tamassi, ha ritenuto che i fatti narrati erano veri e che il nostro giornale aveva solo esercitato il diritto di cronaca e di critica; e perciò andava assolto perché il fatto non costituiva reato. Il pubblico ministero e i difensori del giornale avevano chiesto che non v'era luogo a procedere perché le nostre informazioni erano «suffragate da fatti riscontrati e raccontati correttamente».

Sul parlamentare socialdemocratico Dino Madaudo ci sono state ultimamente vicine polemiche, seguite alla pubblicazione di una foto nella quale il parlamentare, durante un comizio in Sicilia, era accanto a personaggi poco raccomandabili. Una circostanza che aveva provocato alcune interrogazioni parlamentari.

Avvertimento o depistaggio. La bomba doveva essere trovata

ROMA. Si è trattato di una riedizione riveduta e corretta della falsa autobomba scoperta a Roma in via dei Sabini, a pochi metri da palazzo Chigi. Anche in questo caso è saltato fuori un ordigno dal limitato potenziale distruttivo, artigianale nella fabbricazione e che per giunta non sarebbe mai esplosa. E anche in questo caso un «provvidenziale» confidente ha pensato bene a mettere gli inquirenti, in questo caso il Sisd, sulla pista giusta e l'ordigno è stato puntualmente trovato. Proprio come si voleva. L'episodio della bomba ritrovata sul treno Palermo-Torino, tra gli addetti ai lavori, è letto in questo modo. Nessuno di loro crede seriamente che sia stato sventato un attentato in preparazione e nemmeno, nonostante le dichiarazioni di circostanza, che si sia trattato di un trasporto di esplosivo bloccato dall'intervento della polizia. No. Si tratta di qualcosa di diverso. Di un avvertimento, di un diverso oppure di un depistaggio. Molto di più si potrà capire quando sarà chiaro in quale ambiente il confidente del Sisd abbia «pescato» la notizia. Quello che è certo è che, comunque, si sta tentando in tutti i modi di alimentare la strategia della tensione, creando un clima di paura e insicurezza. Un modo per far saltare le «quotazioni» al ricatto criminale - e non solo mafioso - attraverso il quale si tenta di condizionare questa difficile transizione politica.



GIANNI CIPRIANI

La bomba, priva di innesci, non avrebbe dovuto esplodere. Difficile credere anche ad un trasporto: negli ultimi due anni in Italia sono circolate quantità enormi di esplosivo. Non c'era assolutamente bisogno di usare questo sistema per inviare quattro chili di trito-

lo e nitrato di ammonio. A Torino - se Torino era la destinazione finale - un qualsiasi gruppo criminale avrebbe avuto decine di possibilità per reperire con relativa facilità l'ordigno. E allora? La bomba è stata messa in quella toilette solamente perché venisse trovata.

C'è un'altra circostanza che desta non pochi sospetti. L'ipotesi, in questo caso, è che l'ordigno sia stato fabbricato da alcuni mafiosi con l'intenzione di mandare un avvertimento. Se così è stato, significa che i mandanti non solo sono stati in grado di sistemare l'ordigno, ma sono stati anche capaci di far sì che la notizia giungesse ad un confidente del servizio segreto civile che a sua volta la riferisce, facendo scattare l'allarme. Una situazione, per intenderci, non troppo diversa da quella rac-

contata dal pentito di mafia (e collaboratore del Sisd) Leonardo Messina, che ha spiegato come le cosche fossero in grado, proprio tramite i contatti che avevano con i servizi, di far circolare informazioni depistanti o, comunque, di essere in grado di far arrivare a chi di dovere quelle informazioni che ritenevano opportune. Insomma, se così fosse, si sarebbe di fronte ad una buona capacità di manovra della criminalità.

Ma, tra le ipotesi che vengono vagliate con maggiore attenzione, c'è anche quella del depistaggio. Non tanto perché c'è già un precedente analogo: quello delle armi e dell'esplosivo fatto ritrovare sul rapido Tarento-Milano, nel tentativo di depistare le indagini sulla strage di Bologna; quanto piuttosto perché la provenienza del treno, la Sicilia, fa automaticamente pensare ad un ruolo

di Cosa Nostra in tutta la vicenda. E forse c'è qualcuno che, in questo momento, ha un specifico interesse ad attribuire alla mafia molte più responsabilità di quelle che, realmente, ha. Un modo perché i riflettori siano puntati esclusivamente su Cosa Nostra, con il risultato di lasciare in ombra altre situazioni.

Insomma, il ritrovamento dell'ordigno sul rapido diretto a Torino suscita meno entusiasmi di quelli che vengono mostrati ufficialmente. Non si è trattato di una «brillante operazione». Semmai si è di fronte ad un episodio oscuro. Un episodio che dimostra come la strategia della tensione sia destinata a continuare. E come, in ogni fase politica travagliata, entri in scena un «convitato di Pietra», con l'obiettivo di seminare caos e terrore. Con le stragi, ma anche con depistaggi e avvertimenti.

Se il razzismo sta nel portafoglio

PALERMO. «Palermo» è il marchio scelto da una società tedesca per lanciare sul mercato in Germania uno speciale portafoglio antifurto. Il messaggio è chiaro: se resiste perfino a Palermo, c'è da star sicuri sull'assoluta inviolabilità del borsellino a prova di ladri. La campagna che sfrutta il nome del capoluogo siciliano, allusivamente accreditato come terra di borseggiatori terrore dei turisti, è ospitata dalla Cb&v di Darmstadt, colosso della vendita per corrispondenza, nel proprio catalogo, inviato a 300 mila famiglie tedesche. «Palermo» viene offerto al pubblico come «uno speciale portafoglio in pelle pura antifurto da inserire nella cintura per tutelare i tuoi viaggi e le tue vacanze». La notizia viene dalla agenzia di pubblicità «Young & Rubicam». È stato il presidente dell'agenzia, Gavino Sanna, a notare casualmente sul catalogo il portafoglio «Palermo», in occasione di un recente viaggio a Düsseldorf. «È un vero

Se non vuoi restare senza soldi, se non vuoi che lesti borseggiatori infilino le mani nelle tue tasche... compra il portafoglio Palermo». È a prova di quelli che vivono nell'estremo Sud dell'Italia, in Sicilia. Se resiste a loro... È questa la sconcertante trovata pubblicitaria di un colosso della vendita per corrispondenza tedesco, Gavino Sanna, pubblicitario di casa nostra che chiede il ritiro dal mercato del prodotto.

peccato che in un paese civile come la Repubblica federale tedesca circoli roba del genere - commenta Sanna - Quando la pubblicità fa propri concetti razzisti e pregiudiziali, allora vuol dire che il virus è entrato nell'immaginario collettivo. Noi chiediamo di cancellare il portafoglio «Palermo» dal catalogo della Cb&v. E subito». Non c'è la prima volta che una vecchia immagine della Sicilia, quella più legata a una visione macabra e folkloristica insieme della mafia, viene utilizzata a fini commerciali. L'ultimo caso, sempre in Germania, la primavera scorsa, è il gioco di società omonimo del portafoglio. Allora «Palermo» era diventato un percorso da giocare ai dadi, fra agguati mafiosi, mazzette, appalti. Prima ancora, un'industria di abbigliamento aveva realizzato cartellini pubblicitari che ritraevano la top model Linda Evangelista e cinque anziane donne sciliane vestite di nero e coperte dai tradizionali scialli, fotografate con la scusa di una «campagna benefica». Lo slogan era «La bella e le belle»: per questa vicenda, è in

Insieme a Gaetano Ortolani in manette altre otto persone, c'è anche l'ex segretario psi

Mise in vendita il latte infetto per vendetta Napoli, arresti per il coordinatore sanitario

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Accuse pesanti come macigni, quelle cadute sulla testa del coordinatore sanitario del comune di Napoli, Gaetano Ortolani, arrestato ieri, assieme ad altre otto persone. Sarebbe stato lui stesso a favorire lo scorso mese di luglio la vendita del latte infetto da colibatteri. Avrebbe agito per ritorsione, per dare una lezione al nuovo presidente della Municipalizzata, che era intenzionato a togliergli la convenzione, 70 milioni annui, per le analisi che stabiliscono la qualità del prezioso alimento. Non solo. Per dissipare i sospetti sul suo operato, e dare di sé l'immagine di funzionario solerte, il coordinatore sanitario avrebbe poi denunciato pubblicamente l'immissione sul mercato del latte avariato.

Oltre al professor Gaetano Ortolani, in manette sono finiti il direttore del servizio lattiero della Sme-alimentari, Alfredo Gaetani; l'ex direttore della Centrale del Latte di Napoli, Andrea Monda; l'ex segretario provinciale del Psi napoletano ed ex membro del consiglio di amministrazione della Municipalizzata, Antonio Cimmino; il biologo Mauro Cosentino, e i quattro tecnici di laboratorio Gennaro Giacobelli, Eduardo Aurino, Gregorio Conte e Salvatore Di Vicino. Le accuse vanno dall'abuso d'ufficio alla corruzione e alla concussione.

Il professor Ortolani è ritenuto responsabile anche di aver permesso la commercializzazione del latte infetto. Nel corso dell'inchiesta sono emerse altre irregolarità che hanno indotto i magistrati a firmare i nove ordini di custodia cautelare eseguiti ieri mattina dalla Digos e dai carabinieri. Ma andiamo per ordine. Il professor Ortolani ha il suo ufficio nei locali della Usl 44, Qui, da anni, il coordinatore sanitario effettua anche le analisi sul latte prodotto dalla Centrale di Napoli. Infatti, il professionista ha una convenzione con la Municipalizzata, nonostante i controlli sulla qualità del latte spettino alla Usl 46. Nei mesi scorsi, ai vertici dell'azienda arriva il dottor Marcello Landi, il quale decide di non rinnovare più il contratto con Ortolani. Comincia la ritorsione del coordinatore sanitario del Comune, che il 24 luglio scorso, denuncia l'immissione sul mercato di latte avariato. Secondo gli investigatori,

quello giorno, Ortolani annuncia con molte ore di ritardo ai responsabili della Centrale (il responso delle analisi viene comunicato normalmente all'alba, prima dell'uscita del camion con il latte) che il prodotto contiene altissimi valori di colibatteri. Scatta l'allarme, ma è troppo tardi: le buste con il prezioso alimento hanno già raggiunto botteghe e supermercati. All'assessore comunale all'ambiente Alberto Garofalo non resta che emettere un'ordinanza per impedire il consumo del latte inquinato dai batteri. Insomma, Ortolani vuole screditare l'azienda. Dieci giorni dopo, siamo al 5 agosto, per dissipare ogni sospetto sul suo operato, ma anche per accreditarsi come funzionario solerte, firma un'ordinanza che vieta, in molti quartieri napoletani, l'uso dell'acqua po-

table, perché «troppo carica di manganese e nitrati». Successivamente si scoprirà che quelle analisi sono vecchie di alcuni mesi. Secondo i sostituti procuratori Rosario Cantelmo, Nicola Quadrano e Nicola Di Giudice, il coordinatore sanitario del comune di Napoli, insieme all'ex direttore della Centrale Monda, si sarebbe adoperato per impedire il risanamento dell'azienda e favorire la privatizzazione. Inoltre, Monda e Cimmino sono anche accusati di aver agevolato l'imprenditore Giuseppe Gravante con la stipula di contratti a trattativa privata particolarmente vantaggiosa per quest'ultimo. In particolare, i due avrebbero ceduto alla «Fattoria Matese» la commercializzazione del marchio di «Alta qualità» della Centrale del Latte di Napoli.